

**«L'animale riesce perfettamente  
in tutto quello che deve;  
l'uomo solo in quello che impara,  
che prova e che ama.»**



## 9 «L'uomo è completamente uomo solo quando si esercita.»

È vero, la frase nel titolo non è di Schiller, il quale disse: «L'uomo è completamente uomo solo quando gioca.» E questo lo rende più simpatico del Signor Otto Friedrich v. Bollnow che ha modificato la frase in questo modo ingombrante. Tuttavia, la versione di Bollnow ci fa realizzare due cose: prima di tutto raggiungiamo quelle abilità che permettono un'esistenza compiuta solo con l'esercizio. Inoltre, l'esercitazione corretta si contraddistingue in quello svago dell'uomo che appartiene anche all'essenza del gioco corretto.

Entrambe le cose – l'esercitarsi e il giocare nello svago – è riscontrabile come unità nei bambini: essi dimenticano sé stessi, il tempo e il mondo intorno ad essi e sorgono in una consacrazione ad un'azione che sviluppa le loro forze, espande il loro senno e riempie la loro anima, senza alcuna intenzione e narcisismo. Giocare ed esercitarsi sono una sola cosa.

Un giorno Maria Montessori vide di nascosto un bambino in età d'asilo che inseriva dieci stecche di diverso spessore nei rispettivi buchi della tavola e dopo ogni successo li rimuoveva, li rimescolava e ricominciava dall'inizio. Il bambino ripeté questo esercizio, questo gioco per oltre quaranta volte, respirò profondamente in segno di grande soddisfazione e sollievo e se ne andò. Questo respiro significava: «Bene, adesso lo so fare!»

È evidente che la voglia di ripetizione di una sequenza di movimenti o di un'attività faccia parte della natura del bambino e dell'uomo in generale. Il bambino innocente lo fa di propria volontà, senza alcuna indicazione, solo a causa di impulsi interiori. Non esso stesso, ma la «sua natura» sa di averne bisogno per un sano sviluppo. Esercitare, ripetere, perdersi nel consacrarsi ad un'attività – tutto ciò è naturale ai massimi livelli.

Nel tempo libero, molti bambini sono pronti a ripetere alcune attività centinaia di volte. Si visita per esempio una lezione di ballo, si osserva un bambino che vuole suonare una melodia con uno strumento a orecchio, si osservino i giovani che con i loro skateboard e pattini vanno sulle scale e sulle ringhiere – è sempre la stessa cosa: si ripete e si ripete finché si stabilisce il successo, e molto spesso a quel punto si punta ancora più in alto.

Solo a scuola tutto ciò sembra non valere! Se un professore fa risolvere ai propri alunni una quantità superiore di problemi matematici, leggere un testo più volte o coniugare i verbi finché funziona senza intoppi, si sente subito parlare di «ostinato addestramento». Addestrare – una cosa cattivissima! Non si fa neanche in piazza d'armi.

Oggi giorno sfogliamo un imperioso impegno scientifico, giuridico, organizzativo ed economico per migliorare i risultati formativi evidentemente insoddisfacenti. In qualità di uomo pratico si tende quindi a porre la sediziosa domanda: perché non si ricomincia ad esercitarsi di più?»

Ovviamente è facile pretendere un esercizio continuato, ma evidentemente ci sono molte premesse e requisiti che rendono il compito difficile per il professore:

Il primo motivo è visibile nella Lehrmittelkultur. L'insegnamento concreto viene infatti deciso molto più dai libri che dai piani di studio. Decine di anni fa i libri venivano redatti da professori praticanti ed esperti, oggi invece da scienziati specializzati ed una squadra di consiglieri, e con il loro alto grado di perfezione pretendono in pratica di coprire tutti gli obiettivi all'interno di una materia o del settore di competenza. Questi obiettivi sono però raggiungibili solamente se ci si attiene in modo più o meno rigido alla conduzione prestabilita dal libro. Per attività didattiche selezionate autonomamente il professore è limitato. Nonostante i suddetti libri in genere contengano anche quaderni o programmi con esercizi, il professore è messo sotto pressione dall'ampio spettro di un pacchetto di libri di studio. Il vero esercizio necessita prima di tutto che si possa indugiare e dimenticare il tempo, inoltre che ci si dedichi alle concrete difficoltà di lettura dei singoli alunni. Molto spesso questi non si trovano in linea con il libro e necessitano quindi di materiale di esercizio e occasioni di esercizio supplementari.

Il secondo motivo si trova sullo stesso livello: oggi giorno si pretende semplicemente troppo dalla scuola per quanto riguarda le materie, gli argomenti e i temi rispetto al tempo disponibile. La scienza scopre nuovamente nuovi settori scientifici e gli sviluppi tecnici e sociali necessitano incessantemente

nuove abilità. In questo modo la pressione sulla scuola che deve «ammodernarsi» diventa sempre più pesante. Allo stesso tempo si pretende tuttavia di gettare la «vecchia zavorra». Si tratta però molto spesso delle basi elementari che prima devono essere comprese e saper essere applicate affinché ci si possa dedicare in modo sensato alle nuove conoscenze e le nuove tecniche. In questa situazione di grandi aspettative quantitative il fedele esercizio e l'approfondimento vengono meno. Ne soffrono soprattutto le persone più lente e meno intelligenti.

Anche l'organizzazione dell'insegnamento impedisce l'esercizio: il sistema di maestri specifici si sta affermando sempre di più anche a livello di elementari. In questo modo si cementa la «Fünfundvierzigminutenhackmaschine» (it.: sarchiatrice di 45 minuti, Martin Wagenschein). Questa suddivisione del tempo di studio quotidiano è però tutt'altro che naturale, ma anzi artificiale e non psicologica. Essa impedisce in modo sistematico che ci si possa addentrare come si deve in un'attività. Ma solo quando si dimentica il tempo e tutto ciò di cui si è circondati è possibile avvicinarsi all'essenza della cosa in questione. Senza questa concentrazione, senza questa tranquillità e la possibilità di indugiare, non può nascere nulla di veramente intelligente. A nessuno verrebbe in mente di dividere il proprio tempo di lavoro di propria volontà in porzioni di quarantacinque minuti. I ritmi di anima e spirito non possono essere automatizzati in tal modo. Se le attività spirituali e psichiche devono essere fruttuose, allora devono corrispondere al loro proprio ritmo e non ad un'artificialità imposta.

Infine, oltre a questi motivi legati al sistema, ci sono anche fenomeni sociali ad impedire l'esercizio. In primo piano troviamo il diffusissimo viziare dei bambini. Molti sono abituati a ignorare delle richieste scomode, a farsi mantenere comodamente e ad essere eccitati sempre da cose nuove e di grande effetto. Questi bambini si spazientiscono subito e diventano renitenti ed aggressivi non appena sono tenuti ad occuparsi per un tempo prolungato con un qualcosa di non particolarmente attraente e non scelto da essi. Molto spesso la scuola non può contare sul sostegno dei genitori, poiché anche essi non sono capaci di comprendere l'importanza di un esercizio tranquillo e paziente. Inoltre si aggiunge il fatto che molti professori sono figli del loro tempo e che quindi hanno vissuto troppo poco la soddisfazione di un esercizio persistente nel loro periodo scolastico.

Tutti questi motivi portano quindi al fallimento: troppi argomenti, poco tempo, renitenza degli alunni, scarsa motivazione personale - diventa difficile resistere a tutto ciò.

Nonostante tutti questi ostacoli non si può rinunciare ad un esercizio paziente e pieno di impegno se si vuole stabilire un reale successo educativo, sia per quanto riguarda il sapere che per quanto riguarda il potere.

Rivolgiamoci innanzitutto al sapere. Questo nasce sia dalla propria esperienza che dalla propria comprensione o dalla mediazione linguistica. Il sapere che si basa sulla propria esperienza o sulla propria comprensione in generale non deve essere esercitato. Il discorso cambia per il sapere basato sulla mediazione linguistica: questo ha bisogno di esercizio, sia durante l'acquisizione che per il mantenimento. Possono esserci molti tipi di esercizio, ma l'elemento centrale è in ogni caso la ripetizione in intervalli di tempo progressivamente crescenti.

Si prendesse sul serio il semplice fatto che il sapere acquisito tramite la lingua può essere mantenuto solo con questo tipo di esercizio, la pianificazione dell'insegnamento avrebbe tutt'altro aspetto rispetto a quanto siamo abituati a vedere oggi. Non appena una materia è stata trattata, si va subito alla prossima e poi ad un'altra ancora. Sarebbe però necessario dare continuamente un'occhiata indietro per ricordare quei contenuti essenziali che sono stati acquisiti nelle lezioni, nei progetti o addirittura negli anni precedenti. Manca semplicemente il tempo per tutto ciò. Ma questo non avere tempo annulla in modo permanente tutto ciò che gli alunni hanno trattato nel passato.

L'imparare a memoria, quindi il fedele imprimersi in mente di un determinato testo, appartiene al contesto dell'esercizio nel settore del sapere. Per una preparazione ad un esame riguardo ad una specifica materia questo metodo è assolutamente inadatto. L'imparare a memoria ha senso solo quando si tratta del testo come tale, questo vale nel canto, nella recita di una poesia o di un pezzo teatrale. La scuola però ha tolto a migliaia di alunni il piacere della poesia perché li si costringeva in maniera non molto didattica a impararle a memoria, facendo loro fare una figuraccia davanti a tutta la classe e dando voti scarsi a causa delle loro lacune di memoria. Ciò ha fatto sì che oggi non si impari più nulla a memoria.

Tuttavia, le belle poesie che si padroneggiano a memoria sono un tesoro per la vita. Deve però essere fatto con voglia e gioia. Il miglior modo di farlo è il parlare in coro, che oggi è quasi dimenticato. Nei corsi di aggiornamento per professori mi è sempre stato risposto con l'argomento che ogni alunno debba poter interpretare la poesia a proprio modo e che il parlare in coro lo schiacciasse in un corsetto collettivo. È interessante che ciò però non

valga per il cantare in coro. Tra il cantare ed il parlare in coro non vi è alcuna differenza per quanto riguarda questi aspetti. A Zurigo per esempio non esiste solo un Kammerchor (coro di camera), ma anche un Kammersprechchor (coro di camera in cui si parla). Il canto e il parlare collettivo ha - proprio come l'affiatamento strumentale - un valore proprio sia estetico che morale: si tratta della creazione di un'opera collettiva e del mantenimento dell'equilibrio tra ascoltare e produrre, tra adattarsi e condurre, tra assumere e delegare responsabilità - tutte attitudini che caratterizzano profondamente l'esistenza spirituale dell'uomo. Inoltre in questo modo dell'apprendimento nessuno deve apparire come il perdente, gli alunni più scarsi partecipano ugualmente al successo e persino i balbuzienti dimenticano il loro balbettare. Il successo non deve neanche essere improvviso, ma si stabilisce con tempo, con la prolungata recita accurata nel coro.

Il termine «imparare a memoria» non è adatto quando si parla di imprimersi a mente i nomi. L'esempio classico in questo caso è la botanica. Spesso, quando mi impegno per una più vasta conoscenza delle piante, mi sento dire che sia insensato far imparare a memoria agli alunni i nomi delle piante. Ma non si tratta di questo! «Conoscere una pianta» non è molto diverso da «conoscere un uomo», si può passare incuranti sia davanti ad una persona che davanti a dei fiori. «Conoscere» significa riconoscere delle caratteristiche essenziali, e questo significa saperle distinguere da altre. Una conoscenza del genere si basa sempre su osservazioni precise. Goethe una volta disse: «Sappiamo solo ciò che vediamo e vediamo solo ciò di cui sappiamo.» Non si tratta di accumulare conoscenza a cui si può rinunciare ma di percepire le cose che ci circondano in maniera differenziata e sviluppare con essere un rapporto stretto, che in fin dei conti significa un aumento della qualità di vita.

Da non equiparare all'imparare a memoria è anche l'automatizzazione. L'alfabeto si impara a memoria, le tabelline invece vengono automatizzate, poiché questo, al contrario dell'alfabeto, si basa sulla comprensione. Deve però essere automatizzata perché, in quanto elemento di base dell'aritmetica, permette di risolvere altri compiti matematici e quindi alleggerisce l'uomo. Ciò accade tramite una struttura molto accurata dei numeri fino a cento e tramite l'osservazione continua ed accurata dei rapporti tra i numeri stessi. Imparare a memoria le tabelline è sbagliato. Si tratta tuttavia di un problema specifico delle classi inferiori, e quindi non posso approfondire ulteriormente la questione.

Arriviamo dunque al problema dell'esercizio nel settore del «potere». Nonostante potere e sapere non sono ben distinguibili l'uno dall'altro, durante l'acquisizione del sapere ci si basa di più sull'apprendimento, sulla ricezione, mentre l'ampliamento del potere necessita di una costante attività propria. Inoltre, nel settore del sapere vale generalmente il principio digitale: si ha una visione, un'immagine, un contenuto scientifico, o non lo si ha. Nel settore del potere vale il principio analogico: più è grande l'impegno e l'esercizio, più sicuri si è in un'abilità. Ogni potere può essere aumentato, perfezionato. Un limite verso l'alto in linea di massima non esiste.

Per questo motivo in questo settore anche criteri come «obiettivo perseguito, perseguito parzialmente, non perseguito» non rendono giustizia alla questione. Durante l'esercizio di un'abilità ogni alunno deve partire dallo stato momentaneo del proprio potere e porre il limite verso ancora un po' più in alto. Nello sport deve quindi saltare in alto quanto gli è possibile in base ai suoi requisiti fisici, o correre quanto più veloce possibile o lanciare la palla quanto più lontano. Non ha senso paragonare gli alunni l'un l'altro ma ognuno di essi deve lavorare per migliorare le proprie prestazioni. Se le prestazioni sono buone o scarse non si può decidere con un metro di giudizio assoluto ma solo in base al progresso individuale della prestazione. La questione mi infuria perché se per esempio devo vedere come una fragile bambina di sesta classe ottiene un voto insufficiente perché è quella che salta meno bene e lancia la palla meno lontano e per questo motivo perde il piacere per questa materia. Dopo aver sostituito «educazione fisica» con «sport», questo metodo di giudizio poco pedagogico sembra essere diventato ovvio.

La pretesa che ogni alunno debba migliorare il proprio potere secondo i propri requisiti non vale solo nel settore fisico. Perché un alunno bravo nelle lingue dovrebbe potersi riposare solo perché eccelle con i massimi voti in ogni esame? E perché un alunno scarso in matematica deve essere umiliato con i buoni voti dei suoi compagni e le sue scarse prestazioni perché non riesce a salire sul carro della matematica che rincorre già da diversi anni?

Non è un caso se Pestalozzi si è rifiutato di paragonare gli alunni tra di loro. Chi è convinto che l'acquisizione delle abilità sia dettata dall'attività personale, sa che è dannoso non tenere in considerazioni le premesse individuali nell'insegnamento. Quindi: in ogni forma di esercizio l'alunno deve imparare a paragonarsi con se stesso e ad orientarsi alle proprie possibilità.

Infine, voglio perdere qualche parola riguardo ad una diffusa usanza didattica: quella di farsi beffe degli alunni. Esercitarsi talvolta può essere noio-

so, di sicuro però è sfaticante. Molti professori cercano quindi di addolcire gli esercizi con qualche supplemento. Nei calcoli a mente si fa quindi finta che si tratti di una partita di calcio, e chi risponde per primo con il giusto risultato, segna un gol per la propria squadra. Evidentemente si ritiene che non si possa imporre agli alunni il semplice esercizio e che quindi, per arrivare comunque a dei risultati, li si debba beffare con qualcosa che fanno più volentieri.

Personalmente non ho nessuna stima per questi trucchi didattici. Nella maggior parte dei casi domina «il contesto», ma ciò che è essenziale viene meno, e rafforziamo nell'alunno la convinzione che la matematica di per sé (per restare al nostro esempio) sia poco interessante e noiosa. È meglio rimanere sempre all'essenza di quello che deve essere esercitato e aspiriamo ad una reale efficienza. In quel caso l'alunno vive l'esercizio di per sé come un qualcosa di proficuo, di soddisfacente.

Il filosofo menzionato in principio, Otto F. v Bollnow, nel suo consigliato libro «Vom Geist des Übens» (Stäfa 1991) indica il rapporto tra il corretto esercizio e le pratiche mistiche. Per esempio narra di mistici buddisti che per ore non fanno altro che rigare fogli di carta bianca. Con il passare del tempo le righe diventano talmente regolari e uniformi che la lineatura non è più distinguibile da quella stampata. Sotto l'aspetto economico un'attività di questo tipo è di una sciocchezza unica. Ma sotto l'aspetto dell'esercizio quale attività ritmica che porta sempre più nella propria profondità, ha un grande senso. Possono essere felici quegli alunni che possono anche in parte comprendere a scuola che è possibile vincere la propria profondità con l'esercizio e nella ripetizione ritmica di un'attività.